

Marzo 2009

Le donne al comando delle imprese: il fattore D

I rapporti Cerved sulle imprese italiane

N. 4

Le donne al comando delle imprese: il fattore D

“I Rapporti Cerved sulle imprese italiane” è una collana di studi originali prodotti da Cerved BI e basati sul vasto patrimonio di informazioni di cui dispone il Gruppo Cerved-Centrale dei Bilanci. I principali risultati dei rapporti, che hanno cadenza bimensile, sono anticipati in esclusiva da Il Sole 24 Ore, nell’ambito di una collaborazione con Cerved BI.

Il testo completo dei rapporti sarà disponibile sul sito di Cerved, all’indirizzo web www.cerved.com.

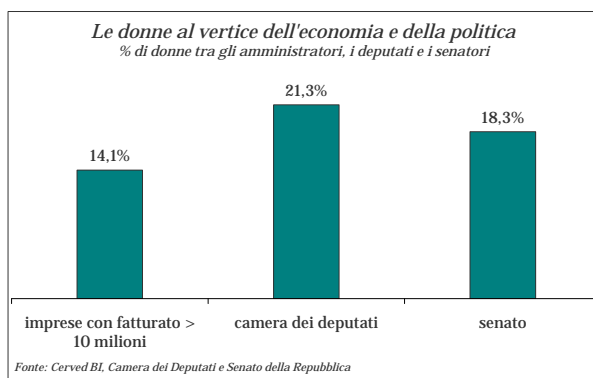
Il rapporto è stato curato da Guido Romano con il supporto per l'estrazione, l'elaborazione dei dati e dei modelli econometrici di Margherita De Paola, Maria Caterina Iaquina e Francesca Oliverio.

Aggiornato con le informazioni disponibili a Gennaio 2009.

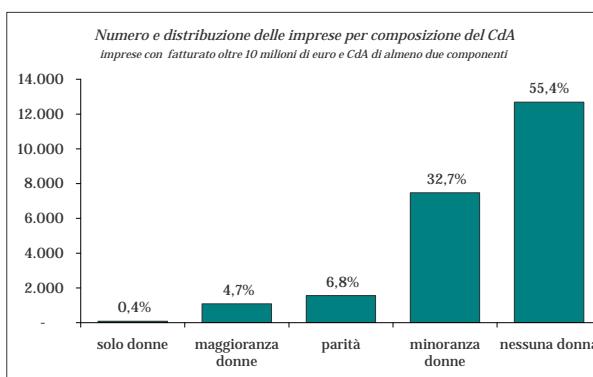
Sommario

Come è ampiamente noto, l'Italia non brilla per presenza di donne nelle stanze del potere: secondo le statistiche della Commissione Europea, il nostro paese è ventinovesimo (su 33 paesi censiti) per numero di donne presenti nei consigli d'amministrazione delle società quotate in borsa (con il 4% degli amministratori, contro una media della Ue a 27 dell'11%), seguita solo da Malta, Cipro, Lussemburgo e Portogallo.

Allargando il campo di osservazione anche alle imprese non quotate in borsa, secondo gli archivi di Cerved, la situazione è leggermente migliore ma stabile per le società individuali, in lento e costante miglioramento per il complesso delle società di capitale. In particolare, se si considerano i consigli d'amministrazione delle società che nell'ultima annualità di bilancio d'esercizio hanno realizzato ricavi superiori a 10 milioni di euro (circa 30 mila imprese), le donne occupano il 14% delle poltrone, una percentuale in leggera crescita rispetto al 12% osservato nel 2001. La rappresentanza femminile rimane però limitata, inferiore ad esempio rispetto a quella (già bassa) che si riscontra nelle aule della Camera dei Deputati e del Senato, dove il 21,3% e il 18,3% dei banchi è occupato da donne.



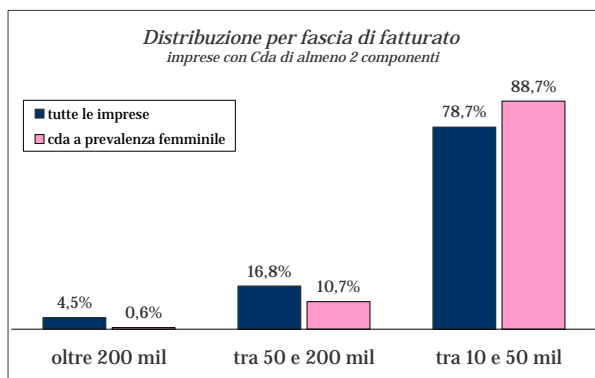
Le imprese in cui il potere è in mani femminili sono una rarità: i consigli d'amministrazione in cui le donne sono in maggioranza rispetto agli uomini, o quelli costituiti da sole donne, rappresentano infatti un'esigua minoranza nel panorama della maggiori società di capitale italiane. Rispetto alle oltre 18 mila imprese tutte maschili, le società con un *board* prevalentemente costituito da donne sono solo 1.850, il 6,4% rispetto al complesso delle imprese con ricavi oltre i 10 milioni; di queste, sono solo 767 quelle in cui il Cda è tutto al femminile. Una quota consistente delle società considerate, il 21,4%, è tuttavia costituita da imprese con un solo amministratore, in cui non esiste un vero e proprio *board* che discute e decide le strategie aziendali.



Escludendo queste imprese dai conteggi, esistono solo 86 aziende (lo 0,4% del totale) con un Cda completamente femminile (complessivamente, le imprese in cui il board è a maggioranza femminile sono 1.169). Le società con un Cda tutto maschile sono invece circa 13 mila (il 55%) e quelle dove le donne sono presenti in posizione di minoranza circa 7 mila (un terzo del totale).

I consigli d'amministrazione a prevalenza femminile sono diffusi soprattutto tra le imprese attive nel campo dell'istruzione, della sanità o dell'assistenza personale (il 17% delle società del settore con ricavi oltre i 10 milioni hanno un board costituito da una maggioranza di donne), nel tessile e nell'abbigliamento (il 6,9%), nell'industria del mobile e del legno (6,5%), mentre quelli in cui è più raro trovare imprese con una maggioranza di donne al comando sono le utilities (0,5%), il recupero e lo smaltimento dei rifiuti (2%), le attività ricreative (2,6%).

Le statistiche indicano chiaramente che le poche aziende in cui le donne occupano la maggioranza o la totalità delle poltrone di comando sono concentrate nelle fasce inferiori di fatturato: l'89% delle imprese a prevalenza femminile si colloca infatti nella fascia 10-50 milioni (contro una media del 79%), l'11% in quella 50-200 milioni (contro una media del 17%) e solo lo 0,6% nella fascia oltre i 200 milioni (contro una media del 4,5%). La



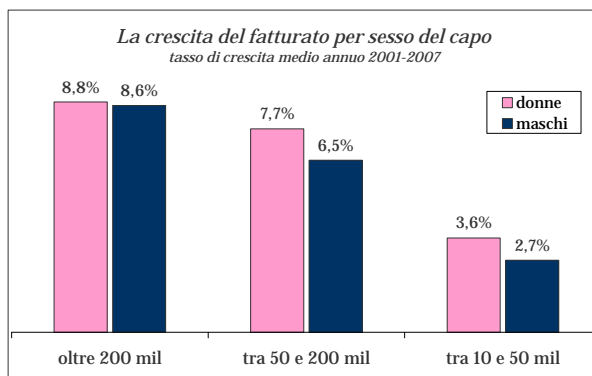
bassa presenza di donne nei consigli d'amministrazione delle società maggiori appare in tutta la sua evidenza quando si focalizza l'attenzione sui primi gruppi italiani per fatturato: nei consigli d'amministrazione delle prime dieci società non vi è nemmeno una donna; tra le prime 15, solo il gruppo Benetton e Vodafone hanno un board non completamente maschile (1 donna nel Cda di Benetton e 2 donne in quello di Vodafone). Considerando i soli bilanci d'esercizio ed escludendo quindi i gruppi dal conteggio, le donne sono presenti solo in 9 delle prime 50 società italiane e la prima impresa in cui il numero di donne non è inferiore a quello degli uomini è la numero 24 del *ranking*, la Marcegaglia Spa (due uomini e due donne nel Cda); per trovare la prima società con un *board* composto in maggioranza da donne bisogna scendere addirittura al numero 442 della graduatoria.

Gli archivi sui soci e sugli amministratori consentono di definire per ogni società di capitale la figura di un 'capo', il vertice dell'azienda cui compete la responsabilità dell'attività operativa dell'impresa, e di verificare se esistono differenze tra le performance di bilancio delle imprese guidate dalle donne e quelle guidate dagli uomini.

Le società in cui l'amministratore delegato, il presidente o la figura di vertice è una donna sono 2.652 (il 9,2% delle imprese con ricavi oltre i 10 milioni di euro). Le signore sono alla guida di imprese più piccole (sono donne solo il 3,8% dei capi tra le società con ricavi oltre i 200 milioni) con un *board* meno strutturato (il 59% delle imprese con un capo donna hanno un Cda composto da meno di 4 amministratori, contro una percentuale del 52% tra quelle con un capo maschio). In media, però, le donne al vertice delle imprese sono più giovani dei loro colleghi maschi (il 25% ha meno di 45 anni, contro una percentuale del 16% calcolata tra gli uomini).

Nonostante siano alla guida di imprese più piccole, che negli ultimi anni sono andate peggio rispetto alle società maggiori, le aziende guidate dalle donne hanno accresciuto più velocemente i ricavi, generato più margini lordi, chiuso più frequentemente l'esercizio in utile e non denotano un livello di rischiosità superiore rispetto a quello delle aziende 'maschili'. Un'analisi econometrica più approfondita indica anche l'esistenza di un vero e proprio "fattore D": quando le donne sono in maggioranza nel Cda, si riduce il rischio di default.

Tra il 2001 e il 2007, le società femminili hanno incrementato i ricavi a un ritmo medio annuo superiore rispetto a quelle maschili in ogni fascia di fatturato considerata (dell'8,8% contro l'8,6% tra quelle con ricavi superiori ai 200 milioni, del 7,7% contro il 6,5% tra quelle con ricavi compresi tra i 50 e i 200 milioni, del 3,6% contro il 2,7% tra quelle con ricavi compresi tra 10 e 50 milioni). Le imprese con un capo donna si caratterizzano anche per una



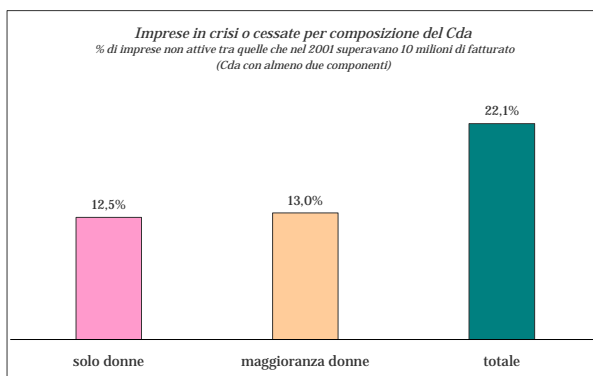
migliore capacità di generare profitti: in media, le società femminili realizzano 6,9 euro di margini operativi lordi ogni 100 euro di fatturato, contro i 6,5 euro delle aziende maschili. È maggiore anche la quota di imprese femminili in grado di chiudere l'esercizio in utile: di 3,5 punti per quelle con ricavi oltre i 200 milioni (86,5% contro 83%), di 3,3 per quelle tra 50 e 200 milioni (85,2% contro 81,9%), di 0,3 per quelle con ricavi tra 10 e 50 milioni.

Nonostante una più marcata concentrazione nelle fasce minori di fatturato, il grado di rischio delle imprese guidate dalle donne è sostanzialmente allineato con quello delle aziende con un capo maschio. I *rating* del gruppo Cerved-Centrale dei Bilanci, un indice di sintesi del grado di solvibilità di un'azienda basato su un modello statistico-econometrico che tiene conto di analisi di bilancio e di altre variabili qualitative o di eventi storici di rischiosità associati all'impresa, indicano che il 27,4% delle società femminili appartiene alle classi di rischio 1 e 2 (alle quali corrisponde la minima probabilità di *default*). Tra le imprese maschili, la percentuale è di poco superiore, del 28,2%. Il 2,8% delle società guidate da donne rientra nelle classi di rischio 6 e 7, quelle caratterizzate da una maggiore probabilità di insolvenza, una percentuale pari a quella che si riscontra quando il capo è un uomo.

In particolare, un'analisi econometrica condotta su un insieme di circa 24 mila società consente di isolare e quantificare il "fattore D", il minor rischio associato all'impresa quando nel board vi è una maggioranza di donne. L'analisi indica che, controllando per una serie di caratteristiche relative all'azienda, quando il *board* è costituito in prevalenza da donne la probabilità di rientrare in una classe di rating peggiore si riduce di una percentuale pari a circa il 15% rispetto ai casi in cui le donne sono in minoranza o assenti dal Cda.

D'altra parte, i dati indicano che la presenza di donne nei consigli d'amministrazione è associata a una minore percentuale di imprese in crisi o che hanno chiuso i battenti. Considerando le 18 mila imprese che nel 2001 superavano i 10 milioni di euro di fatturato con un *board* composto da almeno due componenti, solo una percentuale vicina al 13% delle società dove le donne occupavano la maggioranza o la totalità delle

poltrone di comando è entrata in crisi (in liquidazione, in procedura concorsuale, in fallimento) o non è più attiva; la stessa percentuale calcolata sul complesso delle 18 mila imprese è pari al 22%.



L'indagine

L'indagine analizza il ruolo delle donne nelle imprese individuali e nelle società di capitale tra il 2001 e il 2008. Un'analisi più accurata riguarda l'insieme delle società di capitale italiane che hanno realizzato un fatturato superiore a 10 milioni di euro almeno in un'annualità di bilancio tra il 2001 e il 2007 (eccetto quelle che operano nelle sezioni Ateco A-agricoltura, B-pesca, J-attività finanziarie).

Il rapporto è stato realizzato impiegando il vasto patrimonio informativo di Cerved sulle imprese italiane, sui soci e sul management: in particolare, sono stati incrociati gli archivi dei bilanci d'esercizio delle società di capitale italiane, con quelli relativi ai soci e agli amministratori delle aziende.

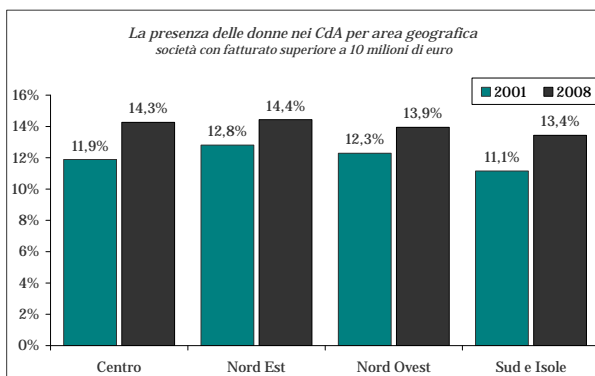
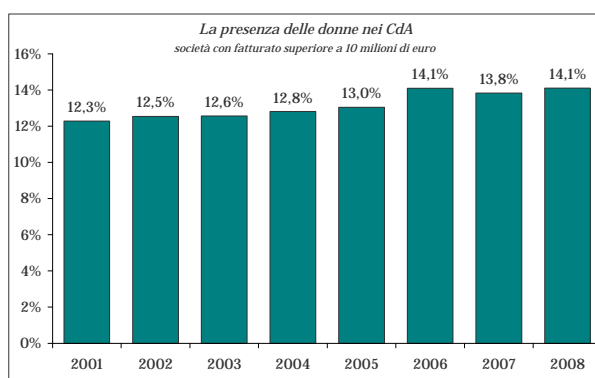
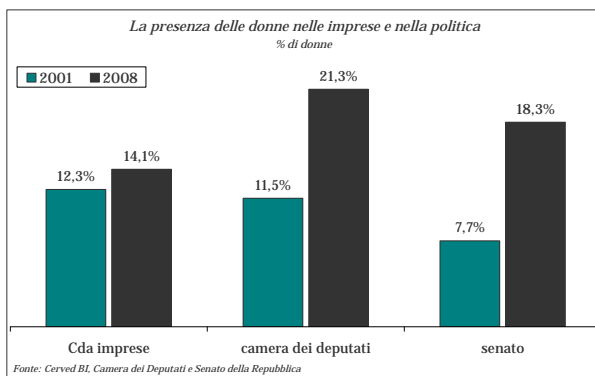


1. Le donne nei consigli d'amministrazione

La presenza di donne tra gli amministratori della maggiori società italiane è in lenta crescita. Tuttavia, il peso delle donne nelle stanze dei bottoni delle imprese rimane molto limitato, inferiore rispetto a quello, già basso, che si osserva nelle aule della politica.

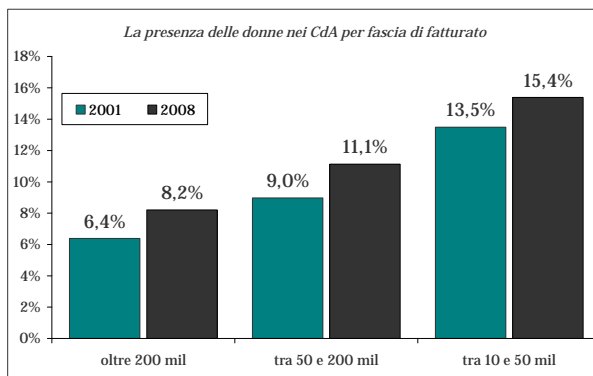
Secondo gli archivi di Cerved, 16 mila tra gli oltre 115 mila amministratori che siedono nei CdA delle società di capitale con un fatturato superiore ai 10 milioni di euro (poco meno di 30 mila imprese), sono donne, per una quota pari al 14,1% (in appendice i dati per la totalità delle società di capitale). Questa percentuale è inferiore sia rispetto a quella calcolata sul totale dei deputati della Repubblica (21,3%), che a quella calcolata tra chi siede sui banchi del Senato (18,3%). Le statistiche dicono che la politica ha effettuato il sorpasso nel corso dell'ultima legislatura: all'inizio della XV (nel 2001), le donne rappresentavano solo il 7,7% dei senatori e l'11,5% dei deputati; nello stesso anno, la presenza femminile al vertice delle società con fatturato superiore ai 10 milioni era pari al 12,3%. Successivamente, la percentuale di donne nei *board* delle società italiane è cresciuta, ma a un ritmo inferiore rispetto a quello osservato nelle aule del potere legislativo, fino a toccare il 14,1% nel 2008.

La presenza femminile nell'ambito dei consigli d'amministrazione risulta piuttosto omogenea tra le diverse aree del paese: è maggiore della media nazionale nel Nord Est (14,4%) e nel Centro (14,3%), leggermente inferiore nel Nord Ovest (13,9%) e nel Sud e nelle Isole (13,4%). In tutta la penisola, la tendenza è comunque di un aumento nel numero di donne nei CdA: la crescita tra il 2001 e il 2008 risulta particolarmente alta nel Centro (+2,4%) e nel Mezzogiorno (+2,3%). Tra le regioni, la presenza femminile è più elevata in Umbria, Toscana e Piemonte (rispettivamente, con il 17%, il 16,6% e il 15,9% rispetto al totale degli amministratori); viceversa, le

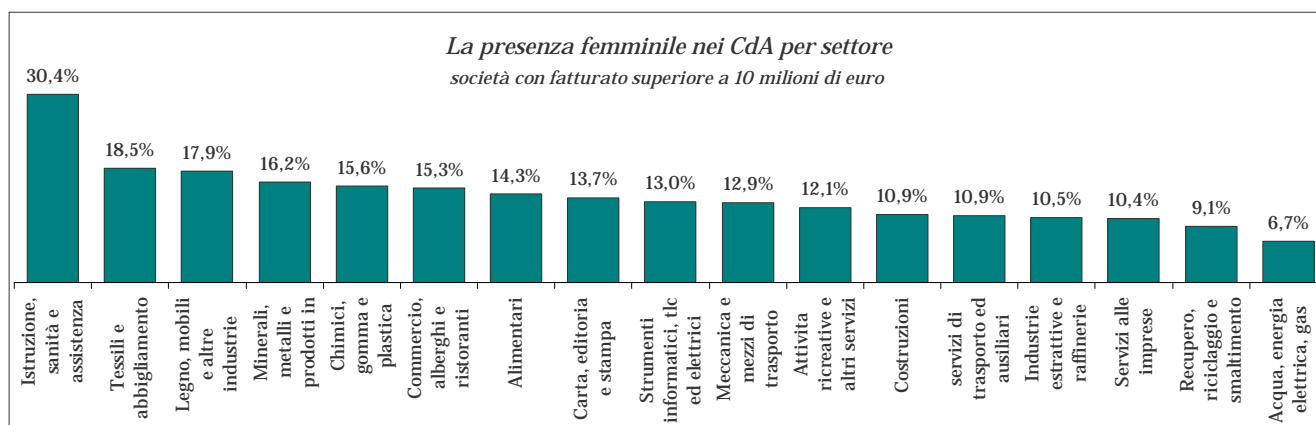
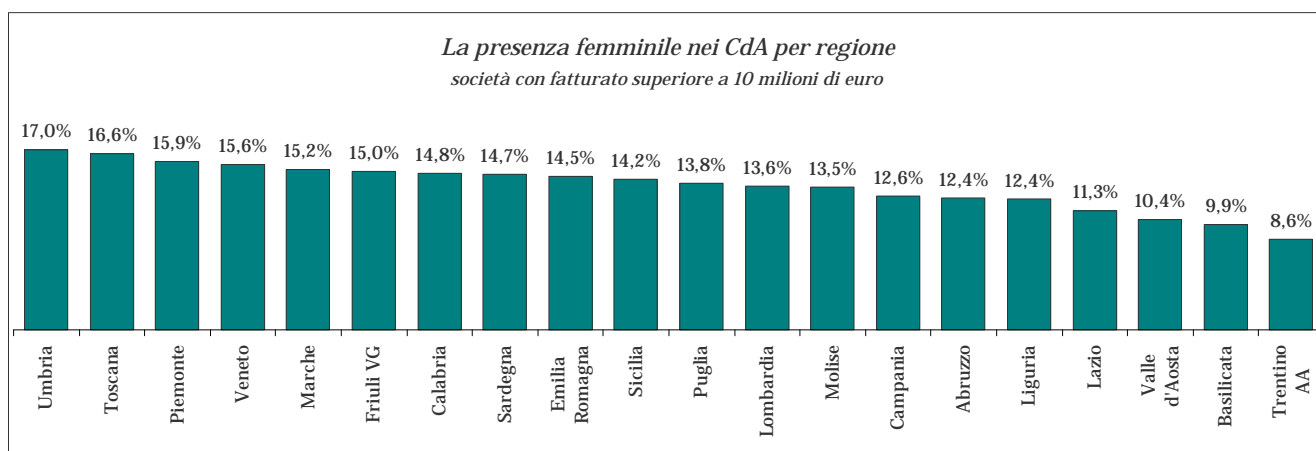


regioni più “maschiliste” risultano essere il Trentino Alto Adige (le donne rappresentano solo l'8,6% degli amministratori), la Basilicata (9,9%) e la Val d'Aosta (10,4%).

Tra i diversi settori, i consigli d'amministrazione in cui è più frequente la presenza femminile sono quelli delle società attive nel campo dell'istruzione, della sanità e dell'assistenza alla persona (il 30% degli amministratori sono donne), il settore tessile e dell'abbigliamento (il 19%), la produzione di mobili e l'industria del legno (18%), mentre i board in cui è più raro trovare una donna sono quelli delle aziende attive tra le utilities (7%), nel recupero dei rifiuti e dei rottami e nel loro smaltimento (9%), nei servizi alle imprese (10%).



Al crescere della dimensione aziendale diminuiscono le donne nei consigli d'amministrazione: i dati indicano che tra le società minori (fatturato compreso tra i 10 e i 50 milioni di euro) ogni 100 amministratori, 15 sono donne; la percentuale scende all'11% tra le imprese con ricavi tra 50 e 200 milioni e precipita all'8,2% tra quelle che superano i 200 milioni di euro.

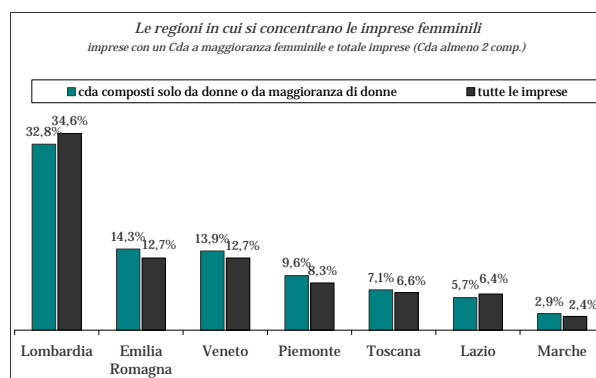
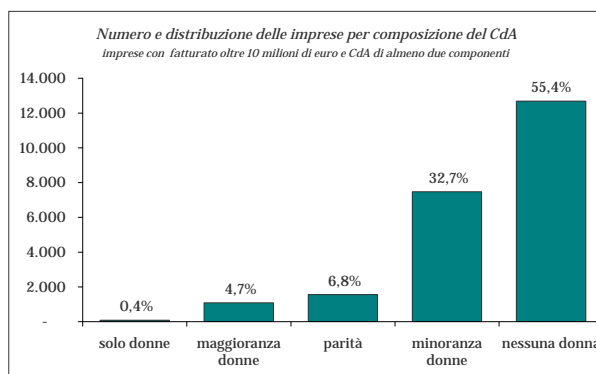
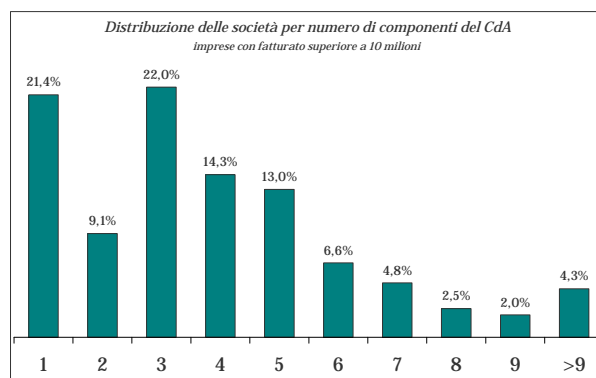
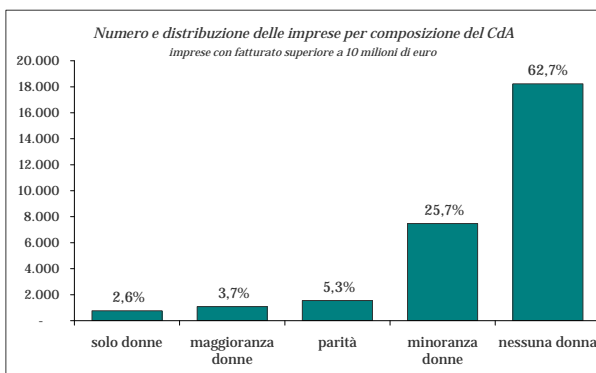


2. Quando le donne contano

I consigli d'amministrazione in cui le donne sono in maggioranza rispetto agli uomini, o quelli costituiti da sole donne, sono un'esigua minoranza nel panorama della maggiori società di capitale italiane. Il 63% delle 29 mila imprese che nel 2007 hanno superato i 10 milioni di fatturato, non annovera nemmeno una presenza femminile tra i propri amministratori. Nel 26% dei casi, ai vertici delle aziende siede almeno una donna, ma la presenza femminile risulta in minoranza rispetto a quella maschile; nel 5,3% delle imprese, il numero di amministratori uomini è pari a quello delle amministratrici; solo nel 3,7% delle società le donne superano gli uomini e solo nel 2,6% dei casi il consiglio d'amministrazione è completamente costituito da donne. Complessivamente, vi sono quindi in Italia 1.850 imprese in cui le donne sono in maggioranza e, tra queste, 767 hanno un *board* completamente femminile.

Una fetta consistente delle società considerate, il 21,4%, è tuttavia costituita da imprese con un solo amministratore, in cui non esiste un vero e proprio *board* che discute e decide le strategie aziendali. Escludendo queste imprese dai conteggi, esistono solo 86 aziende (lo 0,4% del totale) con un Cda completamente femminile (complessivamente, le imprese in cui il board è a maggioranza femminile sono 1.169). Le società con un Cda tutto maschile sono invece circa 13 mila (il 55%) e quelle dove le donne sono presenti in posizione di minoranza circa 7 mila (un terzo del totale).

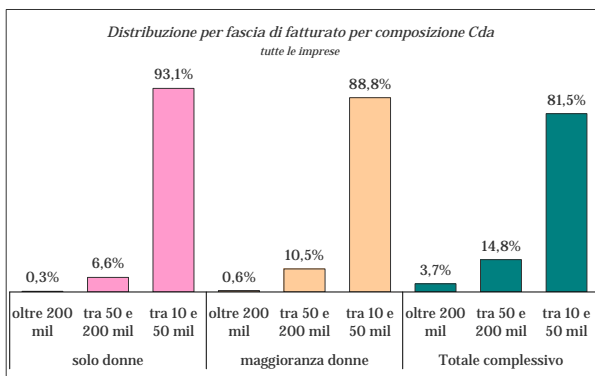
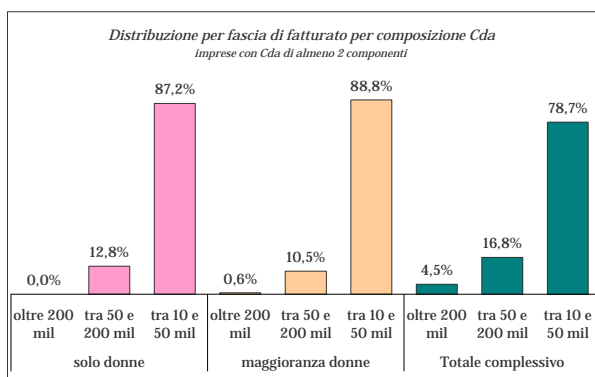
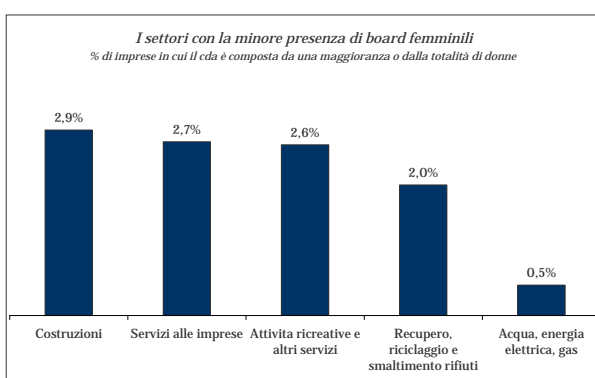
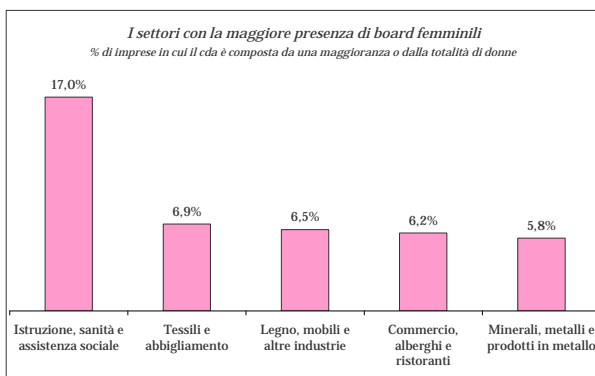
Il 75,1% delle 1.169 imprese in cui il Cda è costituito interamente o prevalentemente da donne ha sede nel Nord (il 31,2% nel Nord Est e il



43,9% nel Nord Ovest), una percentuale leggermente inferiore rispetto a quella calcolata sul complesso delle società con almeno 2 amministratori; il 17% ha sede nel Centro e il restante 7,9% nel Sud o nelle Isole. Lombardia (29,1%), Emilia Romagna (14,3%) e Veneto (13,9%) sono le regioni in cui si concentra il maggior numero di società a maggioranza femminile.

I consigli d'amministrazione a prevalenza femminile sono diffusi soprattutto tra le imprese attive nel campo dell'istruzione, della sanità o dell'assistenza personale (il 17% delle società del settore con ricavi oltre i 10 milioni hanno un board costituito da una maggioranza di donne), nel tessile e nell'abbigliamento (il 6,9%), nell'industria del mobile e del legno (6,5%), nel commercio e nei servizi ricettivi (6,2%), nella produzione di minerali, metalli e prodotto in metallo (5,8%). Viceversa, i settori in cui è più raro trovare imprese con una maggioranza di donne al comando sono le utilities (0,5%), il recupero e lo smaltimento dei rifiuti (2%), le attività ricreative (2,6%), i servizi alle imprese (2,7%) e le costruzioni (2,9%).

Le società femminili si concentrano nelle fasce inferiori di fatturato. Esistono solo due imprese tutte femminili nella fascia di fatturato superiore ai 200 milioni: in entrambi i casi si tratta di società con un unico amministratore. Considerando le 86 aziende con un Cda strutturato (almeno 2 componenti) guidate esclusivamente da donne, nessuna di queste ha conseguito un fatturato superiore a 200 milioni nel 2007, 11 hanno realizzato ricavi compresi tra 50 e 200 milioni e le restanti 75 tra 10 e 50 milioni. Anche includendo



nei conteggi le società con un solo amministratore, le imprese femminili si caratterizzano per una collocazione nelle fasce inferiori di fatturato: il 93% di queste società ha realizzato ricavi inferiori a 50 milioni, contro una media complessiva dell'81,5%. Il quadro di donne al comando di società piccole è confermato dalla distribuzione per fatturato delle imprese con una maggioranza femminile del Cda: nell'89% dei casi queste aziende si trovano nella fascia 10-50 milioni, contro una media complessiva dell'81,5% (considerando tutte le imprese) o del 79% (considerando le imprese con un Cda strutturato).

La bassa presenza di donne nei consigli d'amministrazione delle società maggiori appare in tutta la sua evidenza quando si focalizza l'attenzione sui primi gruppi italiani per fatturato: nei consigli d'amministrazione delle prime dieci società non vi è nemmeno una donna; tra le prime 15, solo il gruppo Benetton e Vodafone hanno un board non completamente maschile (1 donna nel Cda di Benetton e 2 donne in quello di Vodafone).

Considerando i soli bilanci d'esercizio ed escludendo quindi i gruppi dal conteggio, le donne sono presenti solo in 9 delle prime 50 società italiane e, complessivamente, occupano 12 delle 405 poltrone di questi Cda. La prima impresa in cui il numero di donne non è inferiore a quello degli uomini è la numero 24 del *ranking*, la Marcegaglia Spa (due uomini e due donne nel Cda); per trovare la prima impresa con un board composto in maggioranza da donne bisogna scendere addirittura al numero 442 della graduatoria.

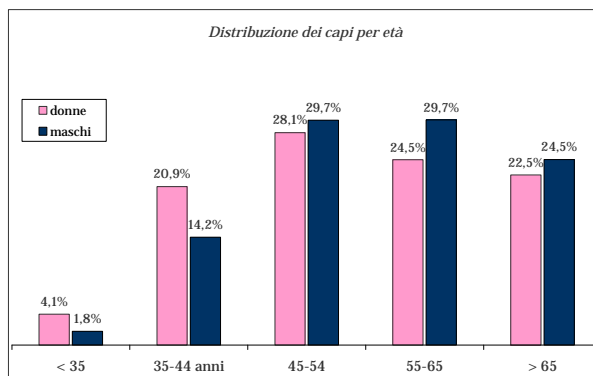
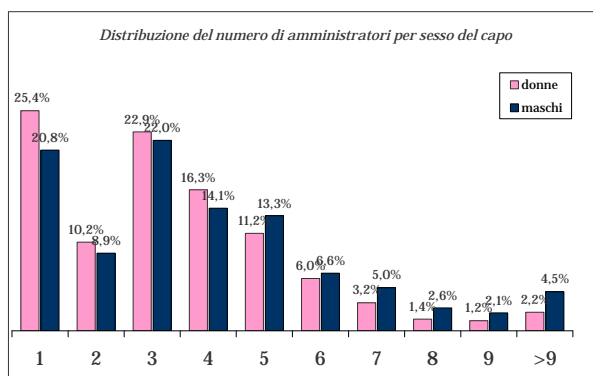
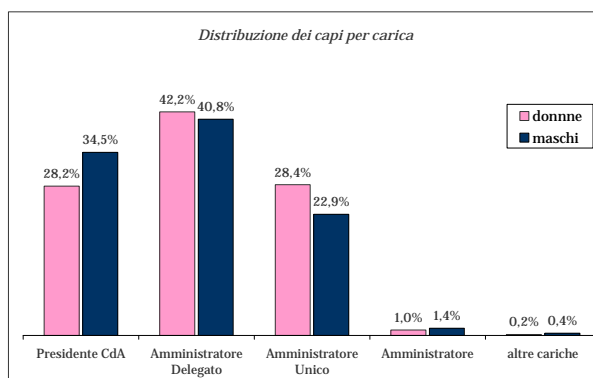
rkq	società	donne nel Cda	%
1	Eni s.p.a.	0	0%
2	Fiat Auto	0	0%
3	Enel	0	0%
4	Telecom Italia spa	0	0%
5	Gestore dei Servizi Elettrici	0	0%
6	Finmeccanica	0	0%
7	Esso Italiana	0	0%
8	Erg	0	0%
9	Poste Italiane	0	0%
10	Riva Fire	0	0%
11	Benetton	1	9%
12	Edison	0	0%
13	Vodafone	2	15,4%
14	Kuwait Petroleum Italia	0	0%
15	Iveco	0	0%

3. Quando il capo è donna

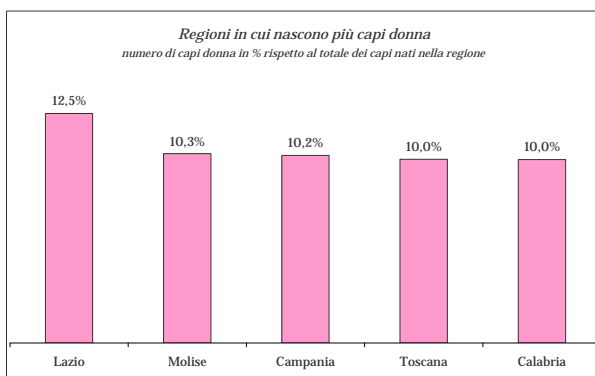
Gli archivi sui soci e sugli amministratori di Cerved consentono di definire per ogni società di capitale la figura di un 'capo', il vertice dell'azienda cui compete la responsabilità dell'attività operativa dell'impresa. Il capo è stato identificato con l'amministratore delegato o, in sua assenza, con il presidente del consiglio d'amministrazione (l'amministratore unico per le società con un Cda composto da una sola persona). Nel caso di consigli d'amministrazione privi di AD e di presidente, si è identificato come capo il membro più anziano del *board*.

Utilizzando questi criteri, risulta che in 2.652 società (pari al 9,2% delle imprese) il capo è una donna che, nel 42% dei casi, occupa la posizione di amministratore delegato, nel 28,4% quella di amministratore unico e nel 28,2% quella di presidente del consiglio d'amministrazione. Rispetto ai colleghi maschi, è meno frequente che una donna ricopra la carica di presidente (28,2% contro 34,5%), mentre è maggiore la percentuale di amministratori unici (28,4% contro 22,9%). In parte, questo dipende dal fatto che le donne sono a capo di imprese più piccole, con un consiglio d'amministrazione che in un quarto dei casi non esiste (il 25% delle società con a capo una donna ha un cda formato da un solo componente; la percentuale per le società con a capo un uomo è del 21%), nel 10% è composto da due sole persone e nel 23% da tre amministratori. Le donne siedono quindi al vertice di imprese con *board* poco strutturati.

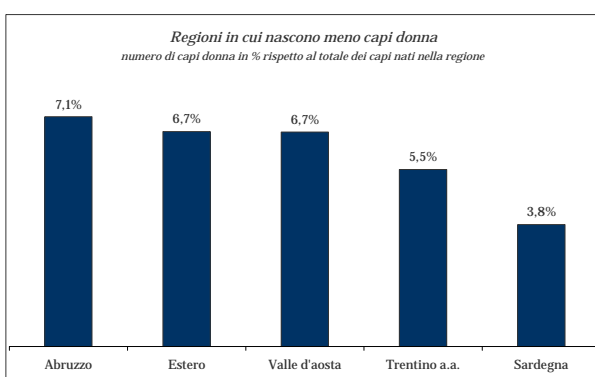
Il capo donna si caratterizza rispetto all'uomo per un'età media più bassa (54,5 anni contro 56,3 dei maschi): in particolare, il 4% dei capi donna è una giovane che ancora non ha compiuto 35 anni (solo l'1,8% dei maschi), il 21% ha un'età compresa tra i 35 e i 44 anni (il 14,2% dei maschi), il 28% tra i 45 e i 54 anni (il 30% dei maschi) e solo il 47% ha superato i 55 (contro il 54% degli uomini).



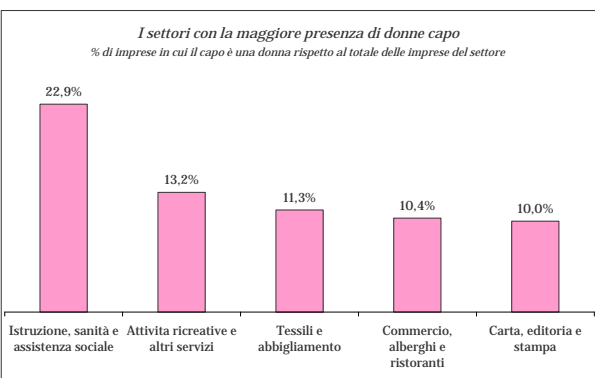
Le regioni che hanno dato i natali a un numero relativamente maggiore di donne capo sono il Lazio (il 12,5% dei capi nati nella regione è una donna), il Molise (10,3%), la Campania (10,2%), la Toscana e la Calabria (10%); con una percentuale del 3,8%, la Sardegna è invece la regione in cui nascono (in proporzione) meno capi donna, seguita dal Trentino Alto Adige (5,5%), dalla Valle d'Aosta (6,7%), dai capi nati all'estero (6,7%), dall'Abruzzo (7,1%).



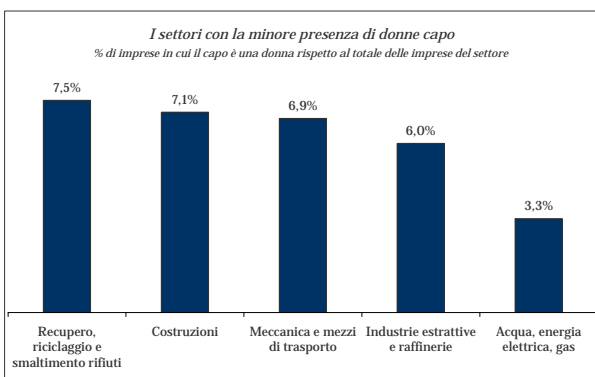
I settori in cui è più frequente la presenza di un capo donna sono quelli dell'istruzione, della sanità e dell'assistenza sociale (il 22,9% delle imprese hanno al vertice una donna), le attività ricreative e gli altri servizi (13,2%), l'industria tessile e dell'abbigliamento (11,3%), il commercio e i servizi ricettivi (10,4%), la carta, l'editoria e la stampa (10%). Viceversa, i settori caratterizzati dalla minore frequenza di donne capo sono le utilities (solo il 3,3% delle imprese non ha a capo un uomo), le industrie estrattive (6%), la meccanica e i mezzi di trasporto (6,9%), le costruzioni (7,1%), il recupero e il riciclaggio dei rifiuti (7,5%).



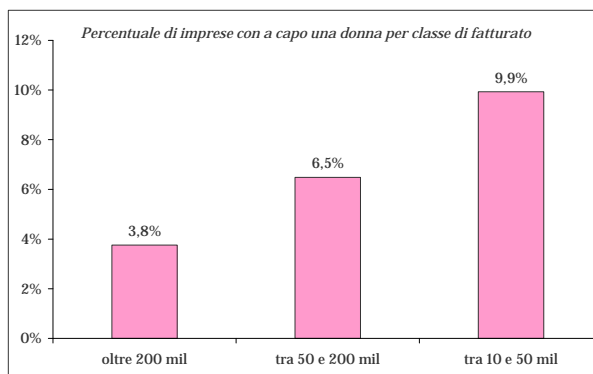
Come evidenziato già dalle statistiche relative alla presenza degli amministratori, emerge anche nel caso dei capi donna una forte concentrazione tra le società minori: complessivamente, il 9,2% delle imprese che nel 2007 ha realizzato ricavi superiori a 10 milioni di euro ha al vertice una donna; la percentuale è però solo del 3,8% tra le società con ricavi oltre i 200 milioni, del 6,5% tra quelle che hanno conseguito un fatturato compreso tra i 50 e i 200 milioni e del 9,9% tra quelle della fascia inferiore di fatturato.



In particolare, secondo i dati dei bilanci d'esercizio (non considerando i gruppi d'impresa), nessuna

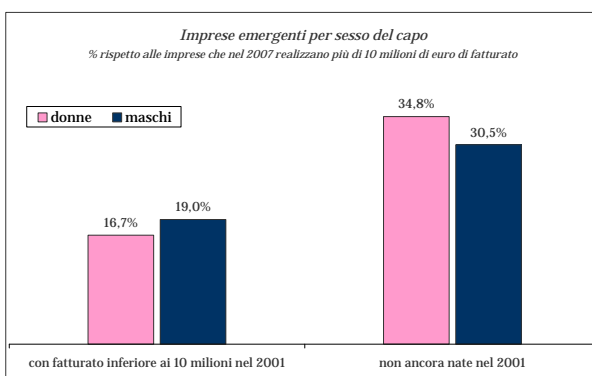
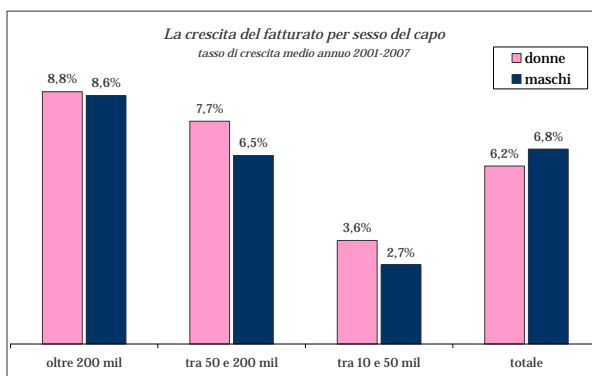


delle prime 100 società italiane ha a capo una donna e tra le prime 1000 aziende italiane sono solo 37 quelle in cui l'amministratore delegato o il presidente del Cda non è un uomo. Bisogna scendere fino alla 134° posizione per trovare la prima impresa guidata da una donna.



4. Le performance delle imprese guidate dalle donne

Il complesso delle imprese che ha mantenuto il fatturato oltre i 10 milioni nel 2001 e nel 2007, ha accresciuto i propri ricavi nell'arco temporale considerato a un ritmo del 6,7% all'anno¹. In media, le società guidate da un uomo hanno aumentato più velocemente i ricavi rispetto a quelle con un capo donna (6,8% contro 6,2%); questa differenza non ha però a che fare con le capacità manageriali dei capi d'impresa ma dipende dalla diversa composizione dimensionale delle società che hanno un capo uomo rispetto a quelle che hanno un capo donna. I dati spaccati per classe dimensionale indicano infatti che le società femminili sono cresciute più di quelle maschili in ogni fascia di fatturato considerata (dell'8,8% contro l'8,6% tra quelle con ricavi superiori ai 200 milioni, del 7,7% contro il 6,5% tra quelle con ricavi compresi tra i 50 e i 200 milioni, del 3,6% contro il 2,7% tra quelle con ricavi compresi tra 10 e 50 milioni); è quindi solo la bassa presenza di donne al vertice delle grandi imprese (quelle cresciute più velocemente) a spiegare il dato medio.



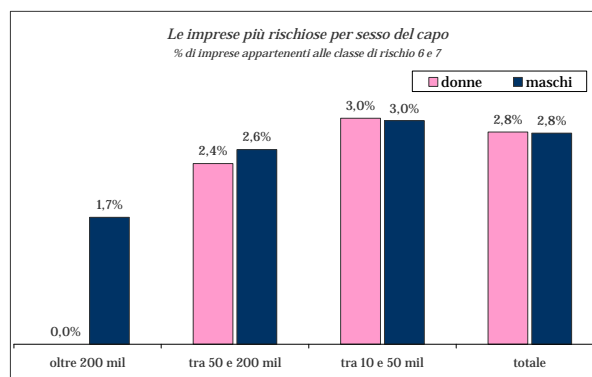
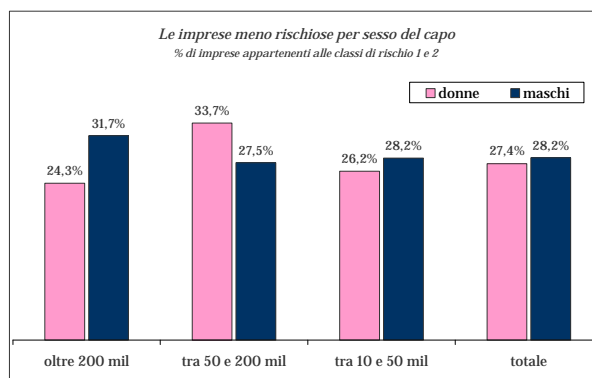
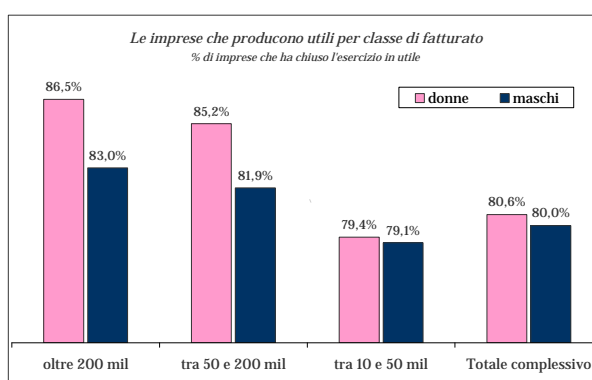
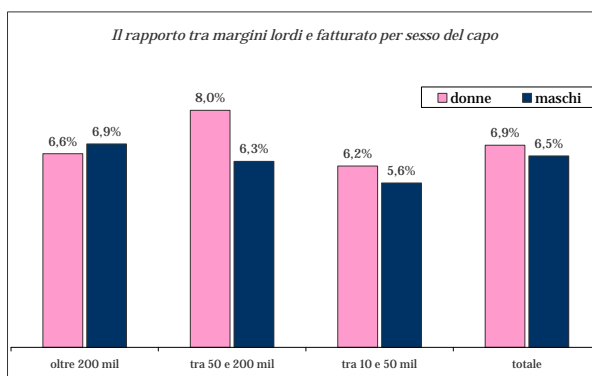
Non solo, a parità di fatturato, le imprese guidate da donne crescono più velocemente di quelle guidate dagli uomini, ma tra i capi donna è più frequente la possibilità di trovare imprese 'emergenti'. Rispetto alle imprese guidate da un uomo che nel 2007 hanno superato i 10 milioni di fatturato, il 49,5% è rappresentato da società che nel 2001 non erano ancora nate (il 19%) o che realizzavano ricavi inferiori alla soglia di 10 milioni (il 30,5%); calcolata sul complesso delle società con al vertice una donna, questa percentuale è superiore, pari al 51,5% (il 16,7% delle imprese si trovava sotto la soglia nel 2001 e il 34,8% non era ancora nata).

¹ I dati esposti sono calcolati aggregando i valori di bilancio delle società oggetto di indagine (ad esempio, il tasso medio annuo di crescita del fatturato è ottenuto sommando i ricavi delle singole imprese e poi calcolando il relativo tasso). Il calcolo delle medie dei singoli tassi o delle medie degli altri indici impiegati dà risultati in linea con quelli esposti.

Le società con un capo donna si caratterizzano anche per una migliore capacità di generare profitti: in media, le imprese femminili realizzano 6,9 euro di margini operativi lordi ogni 100 euro di fatturato, contro i 6,5 euro delle aziende maschili. La maggiore capacità di generare profitti è confermata per le imprese minori (6,2% contro 5,6%) e per quelle della fascia 50-200 milioni (8% contro 6,3%), mentre tra quelle con fatturato oltre i 200 milioni, le società maschili superano quelle femminili (6,9% contro 6,6%).

È maggiore anche la quota di imprese femminili in grado di chiudere l'esercizio in utile: l'80,6% delle società guidate da donne ha chiuso il bilancio con un utile di esercizio, contro l'80% di quelle con a capo un uomo. La differenza è maggiore per le imprese appartenenti alle fasce superiori di fatturato: di 3,5 punti percentuali per le imprese maggiori (86,5% contro 83%), di 3,3 punti per quelle con ricavi tra 50 e 200 milioni (85,2% contro 81,9%), mentre è solo di 0,3 per quelle con ricavi tra 10 e 50 milioni.

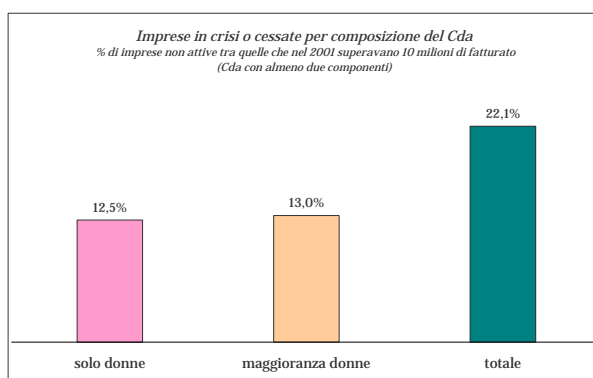
Nonostante una più marcata concentrazione nelle fasce minori di fatturato, il grado di rischio delle imprese guidate dalle donne è sostanzialmente allineato con quello delle aziende con un capo maschio. I *rating* del gruppo Cerved-Centrale dei Bilanci, un indice di sintesi del grado di solvibilità di un'azienda basato su un modello statistico-economico che tiene conto di analisi di bilancio e di altre variabili qualitative o di eventi storici di rischio associati all'impresa, indicano che il 27,4% delle società femminili appartiene alle classi di rischio 1 e 2 (alle quali corrisponde la minima probabilità di *default*). Tra le imprese maschili, la percentuale è di poco superiore, del 28,2%. Il 2,8%



delle società guidate da donne rientra nelle classi di rischio 6 e 7, quelle caratterizzate da una maggiore probabilità di insolvenza, una percentuale pari a quella che si riscontra quando il capo è un uomo.

In particolare, un'analisi econometrica condotta su un insieme di circa 24 mila imprese indica che, controllando per una serie di caratteristiche relative all'impresa², quando il *board* è costituito in prevalenza da donne la probabilità di rientrare in una classe di rating peggiore si riduce di una percentuale pari a circa il 15% rispetto ai casi in cui le donne sono in minoranza o assenti dal Cda.

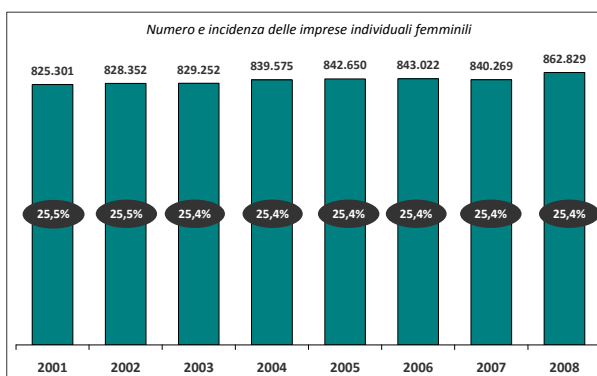
D'altra parte, i dati indicano che la presenza di donne nei consigli d'amministrazione è associata a una minore percentuale di imprese in crisi o che hanno chiuso i battenti. Considerando le 18 mila imprese che nel 2001 superavano i 10 milioni di euro di fatturato con un *board* composto da almeno due componenti, solo una percentuale vicina al 13% delle società dove le donne occupavano la maggioranza o la totalità delle poltrone di comando è entrata in crisi (in liquidazione, in procedura concorsuale, in fallimento) o non è più attiva; la stessa percentuale calcolata sul complesso delle 18 mila imprese è pari al 22%.



²La variabile dipendente, il rating del 2007, è stata stimata con funzioni logit e probit ordinali includendo tra i regressori il codice Ateco a 2 cifre, la regione, una dummy relativa al numero di amministratori (per distinguere le imprese con un unico amministratore da quelle con più amministratori), dummy dimensionali (per distinguere tra fasce di fatturato), l'età del capo, l'età dell'impresa e una dummy con valore 1 se il Cda ha una prevalenza di donne e valore 0 negli altri casi. Tutte le variabili sono con il segno atteso e significative a un livello di confidenza del 99%, sia con il modello logit che con il modello probit.

Le donne nelle imprese individuali

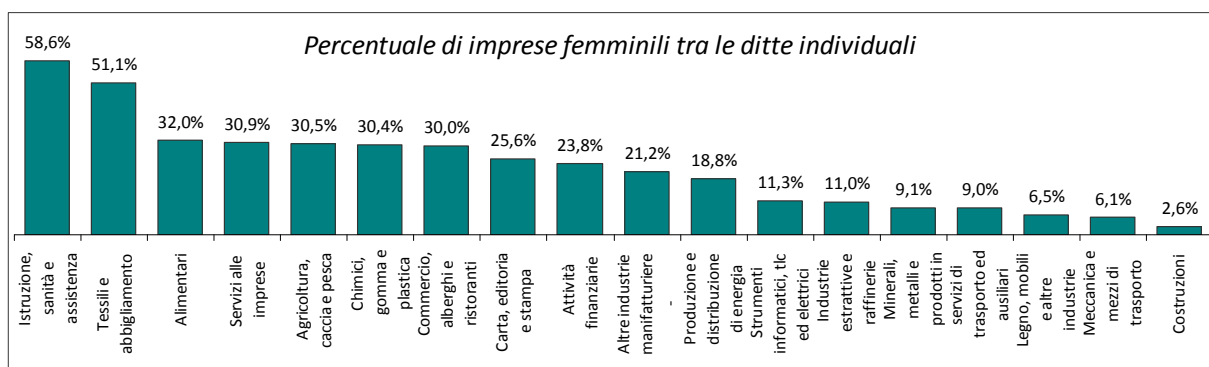
Tra il 2001 e il 2008, il numero di imprese individuali femminili è passato da 825 a 863 mila unità (+4,6%), crescendo a un ritmo leggermente inferiore rispetto a quello complessivo (le imprese individuali sono aumentate da 2,4 a 2,5 milioni, pari a un incremento del 4,9%). Di conseguenza, ogni 4



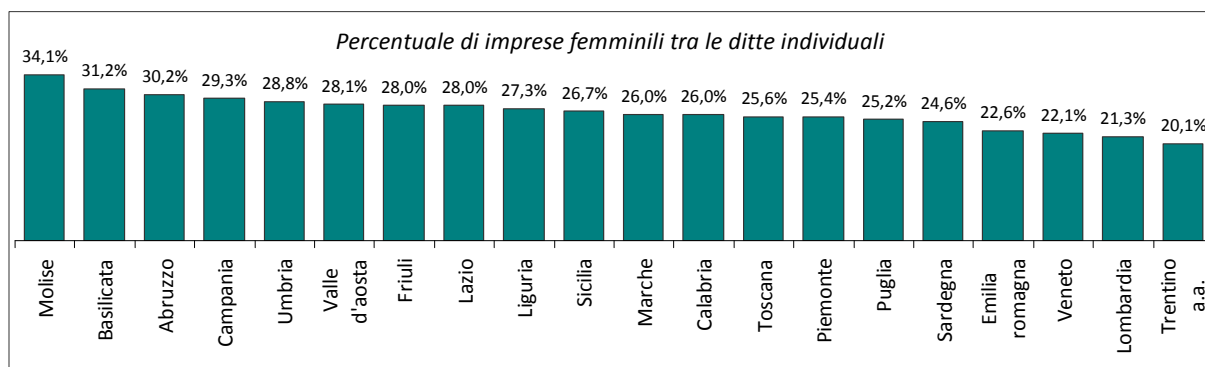
imprese individuali, una ha come titolare una donna, una proporzione che è rimasta sostanzialmente immutata nell'arco temporale considerato (dal 25,5 del 2001 al 25,4% del 2008).

Secondo i dati del 2008, più del 60% delle imprese individuali femminili si concentra in due soli settori: nel commercio (il 33,7%) e nell'agricoltura, nella caccia e nella silvicoltura (28,8%); seguono i servizi pubblici sociali e personali (11%), gli alberghi e i ristoranti (6,2%) i servizi alle imprese (6%). Questa distribuzione riflette solo parzialmente quella osservata nel complesso delle società individuali: considerando il peso delle donne nell'ambito dei diversi settori dell'economia, quelli in cui spicca la maggiore presenza femminile sono la sanità e l'assistenza sociale (il 65% di queste imprese sono femminili), gli altri servizi personali (59%), le industrie tessili e dell'abbigliamento (56%), l'istruzione (42%), gli alberghi e i ristoranti (41%). Viceversa, e non sorprendentemente, le donne sono praticamente assenti nelle costruzioni (meno del 3% delle 14 mila imprese individuali ha come titolare una donna), nella fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici (5%), nella metallurgia (6%), nell'industria del legno (6%).

Dal punto di vista territoriale, il peso dell'imprenditoria femminile risulta maggiore in Molise (dove il 34% delle imprese individuali ha un titolare donna), in Basilicata (31%), in Abruzzo (30%) e in



Campania (29%). Viceversa, le regioni in cui le donne pesano di meno sono il Trentino Alto Adige (solo un'impresa su 5 ha come titolare una donna), la Lombardia (21%), il Veneto (22%) e l'Emilia Romagna (23%).



Appendice

1. Percentuale di amministratori donne sul totale degli amministratori per sezione Ateco (totalità delle società di capitale)

sezione	settore	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
A	Agricoltura, caccia e silvicoltura	19,9%	19,8%	20,1%	20,5%	21,4%	21,8%	22,0%	22,2%
B	Pesca, piscicoltura e servizi connessi	11,5%	11,6%	12,9%	12,7%	12,6%	12,9%	11,9%	12,6%
C	Estrazione di minerali	14,5%	14,6%	14,8%	15,3%	15,5%	15,4%	15,8%	15,8%
D	Attività manifatturiere	19,5%	19,7%	19,7%	19,9%	20,0%	20,0%	20,1%	20,1%
DA	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco -	18,5%	19,1%	19,5%	19,8%	20,1%	20,5%	20,7%	20,7%
DB	Industrie tessili e dell'abbigliamento -	26,0%	26,5%	26,7%	27,0%	27,3%	27,4%	27,5%	27,5%
DC	Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in	21,9%	22,2%	22,4%	22,5%	22,8%	23,0%	23,2%	23,1%
DD	Industria del legno e dei prodotti in legno -	18,9%	19,1%	19,1%	19,2%	19,0%	19,0%	19,1%	19,4%
DE	Fabbricazione della pasta-carta, della carta e del	20,1%	20,4%	20,4%	20,7%	20,8%	20,9%	21,1%	21,0%
DF	Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio,	12,3%	11,9%	12,4%	13,0%	12,4%	12,1%	11,7%	11,4%
DG	Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre	17,3%	17,4%	17,3%	17,5%	17,7%	17,9%	17,9%	18,2%
DH	Fabbricazione di articoli in gomma e materie	19,8%	20,0%	20,2%	20,4%	20,6%	20,5%	20,7%	20,6%
DI	Fabbricazione di prodotti della lavorazione di	17,0%	17,3%	17,5%	17,4%	17,5%	17,4%	17,6%	17,5%
DJ	Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo -	19,4%	19,5%	19,5%	19,7%	19,7%	19,7%	19,7%	19,7%
DK	Fabbricazione di macchine ed apparecchi	17,4%	17,6%	17,7%	17,8%	17,8%	17,8%	17,9%	17,8%
DL	Fabbricazione di macchine elettriche e di	17,8%	17,8%	17,8%	18,0%	18,0%	17,8%	17,6%	17,4%
DM	Fabbricazione di mezzi di trasporto -	16,4%	16,2%	15,9%	16,1%	16,1%	16,3%	16,3%	16,3%
DN	Altre industrie manifatturiere -	19,4%	19,5%	19,4%	19,7%	19,8%	19,8%	20,0%	20,2%
E	Produzione e distribuzione di energia	7,4%	7,5%	8,2%	8,6%	8,3%	8,3%	8,6%	8,8%
F	Costruzioni	15,3%	15,4%	15,4%	15,3%	15,3%	15,3%	15,3%	15,3%
G	Commercio all'ingrosso e al dettaglio;	21,9%	22,1%	22,2%	22,4%	22,5%	22,6%	22,7%	22,6%
H	Alberghi e ristoranti	26,3%	26,5%	26,9%	27,0%	27,3%	27,7%	27,9%	28,1%
I	Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	19,2%	19,5%	19,6%	19,9%	20,1%	20,3%	20,5%	20,8%
J	Attività finanziarie	11,3%	11,5%	11,9%	12,2%	12,4%	12,6%	13,0%	13,1%
K	Attività immobiliari, noleggio, informatica,	20,3%	20,5%	20,5%	20,7%	20,8%	20,9%	20,9%	21,0%
L	Amministrazione Pubblica	14,3%	18,4%	14,6%	17,1%	16,1%	16,1%	17,9%	17,9%
M	Istruzione	27,8%	27,5%	28,3%	28,4%	28,9%	29,1%	29,7%	29,9%
N	Sanità e assistenza sociale	33,9%	34,0%	34,2%	34,0%	33,7%	33,9%	33,9%	33,8%
O	Altri servizi pubblici, sociali e personali (a)	18,4%	19,0%	19,5%	19,9%	20,2%	20,6%	21,1%	21,5%
TO	Totale	20,0%	20,2%	20,3%	20,4%	20,5%	20,6%	20,7%	20,8%

2. Percentuale di amministratori donne sul totale degli amministratori per regione
(totalità delle società di capitale)

regione	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Abruzzo	18,8%	19,2%	19,7%	20,0%	20,2%	20,5%	20,6%	20,5%
Basilicata	15,2%	16,2%	16,6%	16,6%	16,8%	17,0%	17,3%	17,5%
Calabria	17,3%	17,3%	17,6%	17,7%	17,6%	17,8%	17,9%	17,9%
Campania	19,3%	19,8%	20,2%	20,3%	20,3%	20,4%	20,5%	20,5%
Emilia romagna	20,3%	20,4%	20,4%	20,5%	20,6%	20,7%	20,7%	20,8%
Friuli	19,3%	19,4%	19,6%	19,8%	20,0%	20,1%	20,3%	20,3%
Lazio	21,6%	22,2%	22,3%	22,6%	22,7%	22,8%	22,8%	22,8%
Liguria	19,7%	19,8%	20,0%	20,2%	20,3%	20,5%	20,5%	20,6%
Lombardia	19,5%	19,5%	19,6%	19,8%	20,0%	20,1%	20,1%	20,2%
Marche	19,8%	19,8%	20,0%	20,1%	20,1%	20,3%	20,5%	20,7%
Molise	17,7%	18,3%	18,4%	18,5%	19,0%	19,7%	19,8%	19,7%
Piemonte	20,8%	20,8%	20,9%	21,1%	21,1%	21,2%	21,2%	21,3%
Puglia	19,1%	19,4%	19,7%	19,8%	19,8%	20,0%	19,9%	20,0%
Sardegna	20,5%	20,7%	21,2%	21,3%	21,5%	21,6%	21,7%	21,5%
Sicilia	19,6%	20,0%	20,2%	20,3%	20,5%	20,6%	20,7%	20,8%
Toscana	21,5%	21,6%	21,6%	21,8%	21,9%	22,0%	22,1%	22,2%
Trentino a.a.	13,4%	13,8%	13,9%	13,9%	14,0%	14,1%	14,3%	14,3%
Umbria	21,4%	21,7%	21,8%	21,9%	21,9%	22,0%	22,1%	22,2%
Valle d'aosta	16,1%	17,0%	17,4%	17,4%	17,5%	17,1%	17,3%	17,4%
Veneto	19,8%	20,0%	20,0%	20,2%	20,2%	20,2%	20,3%	20,3%
Totale	20,0%	20,2%	20,3%	20,4%	20,5%	20,6%	20,7%	20,8%